

Prendiamo in considerazione l'episodio narrato in *Genesi* 22,1-19, noto come «Il sacrificio di Isacco». Esso non cessa di interrogare la coscienza dei credenti, dato che sembra del tutto assurdo e inaccettabile. Infatti, non solo Dio comanda di immolare il figlio che (dopo una lunga attesa) era stato da Lui stesso donato, ma addirittura attribuisce a tale atto una valenza religiosa. Sono stati fatti diversi tentativi per cercare di trovare un senso plausibile al comando divino. Una qualche attenzione merita la posizione di chi vede nell'episodio una critica rivolta contro la pratica, largamente attestata nell'antichità, di sacrificare i figli in onore della divinità. In tal modo, il testo genesiaco intenderebbe evidenziare la diversità del Dio di Israele, mostrando come egli non voglia affatto la morte di Isacco e come intervenga attraverso il suo «angelo» (inviato) per fermare la mano di Abramo. Ciò è pienamente coerente con la tradizione biblica, che considera «abominio» la pratica del sacrificio dei figli, tipica degli adoratori del dio fenicio Molok (cf *Deuteronomio* 12,29-31).

Per una interpretazione adeguata del racconto di Gn 22 va, innanzitutto, tenuto presente l'atteggiamento di fondo che Abramo è sollecitato a far proprio lungo l'intera vicenda in cui Dio lo ha coinvolto. Egli – lo abbiamo visto – è stato gradualmente condotto a svincolarsi da una mentalità possessiva nei confronti della terra d'origine, dove abitava forte del suo diritto di residente. L'appello a vivere la stessa esperienza di **spossessamento** è stato da lui avvertito anche nei confronti del figlio della promessa. Tale esperienza raggiunge il culmine della drammaticità allorché, dopo che è finalmente nato Isacco, Dio interviene ordinando che venga offerto in olocausto (Gn 22,2). La formulazione dell'ordine è significativamente assai vicina a quella del comando che lo stesso Abramo aveva avvertito all'inizio della sua avventura (Gn 12,1):

12,1:	Và	verso la terra che io ti farò	vedere
22,2:	Và	verso la terra di Moria	(=della visione)

La chiara corrispondenza tra i due versetti mostra come Abramo, tanto nei confronti della terra quanto nei confronti del figlio, abbia sentito risuonare nella sua coscienza uno stesso e unico imperativo, quello di **non allungare le mani sul dono ricevuto, di non farsene padrone**. Alla luce di questa prospettiva va letto l'episodio di Gn 22.

Un secondo punto da considerare è l'annotazione con cui si apre il racconto («Dopo questi fatti, Dio mise alla prova Abramo»). Essa costituisce una sorta di titolo, che offre la chiave interpretativa di ciò che sta per essere narrato. In tal modo, il lettore è subito avvertito che il vero interesse dell'autore è quello di fissare l'obiettivo, non tanto sul sacrificio di Isacco, quanto sulla prova a cui viene sottoposto Abramo. Conseguentemente, risulta cruciale precisare il senso e la portata di una tale prova. Ora, come emerge dalla tradizione biblica, **la prova riguarda fundamentalmente il senso della vita**. Con essa ci si misura ogni volta che si è posti in situazioni di oscurità e di pericolo. Diventa quello il momento del vaglio decisivo, in cui viene a galla, senza possibilità di barare, ciò su cui si fa realmente affidamento. Il tempo della prova si rivela così il tempo della verità. È allora che si manifesta inequivocabilmente l'orientamento del cuore: esso viene «saggiato», per evidenziare in chi o cosa pone la sua fiducia. Saprà Abramo mantenere la fiducia in Dio e nella sua promessa, allorché avvertirà drammaticamente che l'obbedienza a quanto Dio comanda significa «sacrificare» ciò che ha (ricevuto) di più caro, Isacco? Questi, infatti, rappresenta ai suoi occhi la realizzazione della promessa, la sola garanzia di un futuro di benedizione. Obbedire al comandamento dunque, equivale per Abramo a rinunciare al figlio mirabilmente donato da Dio, rinunciare cioè al proprio futuro e, in definitiva, alla propria vita. Come si vede, l'aspetto tragico di Gn 22 è dato dal fatto che Dio si presenta, contemporaneamente, come l'origine del dono e come la fonte del comandamento che esige la «deposizione» del dono stesso.

La prova a cui è sottoposto Abramo, non è diversa da quella che Israele ha dovuto ripetutamente affrontare nel corso della sua storia (cf Dt 8,2.6; Es 15,25; 16,4; 20,20). Essa illustra, in maniera emblematica, la difficile esperienza con cui tutti si devono misurare. Come Abramo, ogni persona si trova, prima o poi, ad affrontare una realtà contraddittoria, difficile da portare: la compresenza di un dono vitale e di un imperativo che comanda di rinunciare a possederlo. Questo cammino di distacco, faticoso da percorrere, è però la via che porta la benedizione nel mondo. Lo evidenzia il capitolo in esame. Vediamo brevemente come.

Dopo aver riportato il comandamento divino (22,1-2), il testo si sofferma sulla reazione di Abramo (vv. 3-10). All'inizio e alla fine di questo primo sviluppo c'è un'insistenza voluta sui gesti che Abramo compie in totale obbedienza alla Parola:

v-3: prese suo figlio, spaccò la legna

*si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato*

v.9: legò suo figlio sopra la legna

*arrivarono*

*al luogo che Dio gli aveva indicato*

Attraverso questa disposizione testuale viene evidenziato il fatto che Abramo ha fedelmente eseguito tutto quanto era stato disposto dal Signore.

Va ancora notato come, al centro della scena, risaltino le parole che Abramo rivolge dapprima ai servi (v. 5: «Io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi torneremo da voi») e poi a Isacco (v. 8: «Dio provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!»). Da esse traspare la fiducia radicale da cui è sostenuto mentre si incammina verso il luogo dell'offerta. Una fiducia sorprendente ma non cieca, perché maturata al termine di una lunga storia, nella quale ha potuto discernere i segni dell'amore fedele di Dio.

Di fronte alla disponibilità di Abramo ad offrire in olocausto il figlio - cioè a rimettere totalmente la propria vita nella mani di Dio - interviene l'angelo del Signore (il Signore stesso, come risulta dal contesto) a fermare la mano pronta al sacrificio (vv. 11-14). Abramo, che ha rinunciato ad appropriarsi del figlio donato e non lo ha trattenuto per sé, può alla fine riaverlo. Avendo messo tutto in gioco sulla Parola di Dio, riceve di nuovo tutto. La vita consegnata a Dio non è persa, ma viene riconsegnata come benedizione per tutti (cf i vv. 15-18, in cui viene solennemente ribadita la promessa di benedizione che aveva raggiunto Abramo al momento della vocazione).

«Abramo chiamò quel luogo "Il Signore vede"; perciò oggi si dice: "Sul monte il Signore è visto"» (v. 14). C'è una stretta relazione tra il «provvedere» di Dio e il «vedere» di fede dell'uomo. Il luogo dove il Signore interviene in modo imprevedibile, diventa il luogo di una rivelazione decisiva: Il Signore è sperimentato nella sua identità più vera come presenza che salva.